

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

**IL POSTO DELLA CULTURA
INDUSTRIA, BENESSERE, SVILUPPO CIVILE**

INTRODUZIONE STEFANO MANZOCCHI, PIER LUIGI SACCO

Angelo Argento

Barbara Busi

Antonio Calabrò

Marco Causi

Annalisa Cicerchia

Alessandro Crociata

Alessandro F. Leon

Alessandra Marasco

Costanza Miliani

Alessandra Passaretti

Sabrina Pedrini

Pier Luigi Sacco

Daniela Sani

Walter Simonis

Mark Thatcher

Anna Pirri Valentini

N. 2-2023


CONFINDUSTRIA

Rivista di
Politica Economica

Direttore: Stefano Manzocchi

Advisory Board

Cinzia Alcidi

Barbara Annicchiarico

Mario Baldassarri

Riccardo Barbieri

Leonardo Becchetti

Andrea Boitani

Massimo Bordignon

Marina Brogi

Elena Carletti

Alessandra Casarico

Stefano Caselli

Lorenzo Codogno

Luisa Corrado

Carlo Cottarelli

Sergio Fabbrini

Alessandro Fontana

Giampaolo Galli

Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice

Luigi Guiso

Raffaele Langella

Francesco Lippi

Marcello Messori

Salvatore Nisticò

Gianmarco Ottaviano

Ugo Panizza

Andrea Prencipe

Andrea Filippo Presbitero

Riccardo Puglisi

Pietro Reichlin

Francesco Saraceno

Fabiano Schivardi

Lucia Tajoli

Maria Rita Testa

Fabrizio Traù

Gilberto Turati

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

IL POSTO DELLA CULTURA
INDUSTRIA, BENESSERE, SVILUPPO CIVILE

Introduzione pag. 5
Stefano Manzocchi, Pier Luigi Sacco

PARTE PRIMA

STRUTTURA E DINAMICA DEL SETTORE

**Il settore culturale nell'economia: dimensione
e collocazione** » 11
Marco Causi

**La partecipazione culturale e il suo impatto in termini
di coesione sociale e benessere: una rassegna
dello stato dell'arte** » 35
Alessandra Passaretti, Sabrina Pedrini, Pier Luigi Sacco

**Le politiche per le professioni nel settore culturale
e creativo** » 51
Alessandro F. Leon

PARTE SECONDA

APPROFONDIMENTI E VARIAZIONI

**Cultura e comportamenti pro-ambientali: elementi
per una agenda di ricerca** » 65
Alessandro Crociata

Abbiamo bisogno di servizi culturali » 83
Annalisa Cicerchia

**Cultura e creatività: il ruolo della comunità della
conoscenza e dell'innovazione per le industrie culturali
e creative nella tripla transizione** » 93
Daniela Sani, Costanza Miliani, Alessandra Marasco, Barbara Busi

**Possibilità, opportunità e rischi del finanziamento privato
alla cultura. Alcuni esempi dal modello italiano e inglese** ... » 107
Anna Pirri Valentini, Mark Thatcher

L'industria come componente del patrimonio culturale italiano	» 133
Antonio Calabrò	
Il Modello "Cultura Italiae". Associazionismo e cultura sulla strada per il benessere economico	» 149
Angelo Argento, Walter Simonis	

Abbiamo bisogno di servizi culturali

Annalisa Cicerchia*

- *La nostra Costituzione impegna la Repubblica a tutelare, garantire, e promuovere l'uguaglianza dei cittadini rispetto ad alcuni beni fondamentali, come la libertà, il lavoro, la salute, la sicurezza, l'istruzione, e la cultura.*
- *Tutele, garanzie, e promozione, in concreto, si attuano attraverso un sistema di servizi pubblici, la maggior parte dei quali decentrati. Alcuni di essi, come quelli che riguardano la salute e l'istruzione, sono tenuti ad assicurare livelli minimi di prestazione, affinché, né le diverse condizioni economiche e sociali in cui versano i cittadini, né l'assetto del territorio in cui vivono pongano limitazioni al diritto di ognuno di godere di beni essenziali.*
- *L'articolo propone una riflessione su quali sono, o dovrebbero essere, i servizi che garantiscono il diritto alla cultura in un paese dove le barriere all'accesso sono ancora altissime e la partecipazione disegna mappe di straordinaria disuguaglianza.*

JEL Classification: I30, L3, Z1.

Keywords: gestione dei servizi culturali, politiche culturali, servizi culturali, welfare culturale.

* annalisa.cicerchia@istat.it, Istituto Nazionale di Statistica. Prog. 242 Nuove domande di benessere e salute post-Covid: la strategia del welfare culturale per il contrasto alle disuguaglianze.

1. Perché essenziali¹

1.1 CHI SÌ E CHI NO

Dalla metà degli anni Novanta, a più riprese, l'ISTAT, attraverso l'*Annuario Statistico Italiano*² e, da dieci anni, il *Rapporto sul Benessere Equo e sostenibile*³, rende conto – tra i tanti aspetti della vita del Paese – anche delle varie forme della pratica e del consumo di cultura dei residenti in Italia.

Non si tratta di performance entusiasmanti. Il dato medio nazionale, che ha ovviamente risentito pesantemente dell'impatto del Covid e delle misure di contrasto alla pandemia, ha sempre svelato un quadro di scarso coinvolgimento. Dove si sono concentrate le politiche dell'offerta, come il patrimonio culturale, qualcosa si è mosso, sì, ma con variazioni tutto sommato modeste e lente, tanto che ci sono voluti venticinque anni per far salire di 9 punti la quota di cittadini che vanno a visitare un museo almeno una volta all'anno. Questa quota, che nel 2019 era arrivata al 31,8% (meno di un terzo della popolazione totale dai sei anni di età), nel 2021 era piombata all'8,9%. Non che le altre attività culturali andassero molto meglio: sempre nel 2019, a scala nazionale, la percentuale di coloro che erano andati a teatro almeno una volta era appena il 20%; quella dei frequentatori di biblioteche di poco sopra al 15%.

Dietro queste cifre medie, ci sono differenze anche molto significative fra persone di età diversa, fra maschi e femmine, fra regioni e dimensioni dei comuni di residenza. La partecipazione culturale tende a essere più diffusa fra le femmine, cala tra gli adulti a partire dai 40 anni, espelle i vecchi, si contrae miseramente nei centri più piccoli e nel Mezzogiorno.

Questi profili si confermano anche quando si considera il dato sintetico della non-partecipazione assoluta, quando cioè si investigano le caratteristiche delle persone che, nell'arco di dodici mesi, non svolgono nessuna attività tra quelle rilevate: leggere libri, quotidiani, e riviste con una frequenza almeno settimanale, andare al cinema, a teatro, a concerti, visitare musei, gallerie, o siti archeologici.

Nel 2019, l'anno precedente alla pandemia, non aveva svolto alcuna attività culturale, per quanto semplice e occasionale, il 20,7% della popolazione, un residente su cinque. Il valore era peraltro stabile da tre anni, senza alcun miglioramento. Nessuno, sembra, alla notizia che un quinto dei concittadini è fuori da ogni esperienza culturale, è

¹ Per una trattazione più approfondita, si rimanda al volume Cicerchia A., *I servizi culturali. Che cosa sono, a che cosa servono, e come funzionano*, Milano, Bibliografica, 2024.

² ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2022*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2022.

³ ISTAT, *Il Benessere equo e sostenibile in Italia 2022*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2023.

sobbalzato sulla propria poltrona ministeriale o regionale rivestita di velluto e ha ritenuto di darsi urgentemente da fare.

Chi sono i non-partecipanti assoluti? A partire dai cinquantacinque anni, la quota di persone che non partecipano a nessuna forma di cultura è molto di più di un quinto, e aumenta, fino ad arrivare al 44,8% tra le persone che hanno superato i 75 anni. Si dichiarano inattive il 22,8% delle donne rispetto al 18,4% degli uomini; tra gli ultrasettantacinquenni, poi, il divario di genere si acuisce e le percentuali di inattività culturale raggiungono il 50,7% delle donne, contro il 35,9% degli uomini.

Nelle regioni del Sud, la percentuale di coloro che non hanno svolto nessuna attività culturale nell'anno è più alta rispetto alle altre ripartizioni ed è pari al 28,9%. Tra i residenti nelle regioni del Nord-Est, invece, si rileva la non partecipazione più bassa: 14,3%. La totale assenza di attività culturale arriva al 24,1% tra coloro che vivono nei comuni con meno di duemila abitanti, anche per evidenti motivi di minore offerta culturale.

Va infatti ricordato che questa offerta, in Italia, risente di forti disparità. Il 15% dei comuni italiani e quasi 1,7 milioni di cittadini (il 2,8% della popolazione complessiva) sono privi di spazi, organizzazioni, e altre forme di accesso fisico alla cultura. Molto eloquente il dato sulla distribuzione delle biblioteche: più della metà dell'intero patrimonio di biblioteche di pubblica lettura è al Nord (58%), il 25,5% sta nel Mezzogiorno e il 16,5% nel Centro Italia. Visto sotto il profilo della dispersione territoriale, questi valori vogliono dire che c'è una biblioteca ogni 29 kmq circa, e ogni 6.400 abitanti al Nord; ogni 47 kmq e 9.600 abitanti al Centro, e ogni 65 kmq e 10.600 abitanti nel Mezzogiorno.

Possiamo sostenere, senza alcuna forzatura, che fra le dotazioni di servizi culturali e l'intensità della partecipazione alla cultura esiste un rapporto significativo. Di conseguenza, quello che viene puntualmente descritto dai dati della statistica ufficiale è una situazione di imponente disuguaglianza fra i cittadini in relazione alla disponibilità di queste dotazioni.

1.2 SERVIZI CULTURALI COME SERVIZI ESSENZIALI

Il Codice dei beni culturali, e, molti anni prima, la Legge 1989/39, definiscono come *servizi culturali* i musei, le biblioteche, gli archivi, e le aree archeologiche (statali).

Il cosiddetto Decreto Colosseo del 2015⁴ si riferisce agli stessi luoghi e descrive come *servizio essenziale* la loro "apertura al pubblico regolamentata".

⁴ Decreto Legge del 20 settembre 2015, n. 146 recante "Misure urgenti per la fruizione del patrimonio storico e artistico della Nazione", poi convertito dalla Legge 12 novembre 2015, n. 182.

In quanto servizi pubblici, i servizi culturali garantiscono la cura di specifici interessi generali. Quali?

Se la norma del 2015 è dedicata tutta all'accesso, le principali basi normative prodotte dallo Stato nell'arco di 65 anni specificano alcuni altri contenuti delle loro attività, che possiamo considerare un punto di partenza per descrivere che cosa fa un servizio culturale.

Oltre all'accesso, il Codice specifica sei funzioni:

- preservazione della memoria
- promozione dello sviluppo della cultura
- educazione
- promozione della lettura
- studio
- ricerca.

Nell'idea di servizio essenziale è implicita anche una componente territoriale. Il servizio dovrebbe infatti essere facilmente accessibile e di prossimità, come ci si aspetta per i presidi sanitari, le scuole dell'obbligo, la viabilità, il trasporto pubblico, e così via. I servizi possono essere considerati pertanto come luoghi diffusi, che svolgono funzioni finalizzate alla soddisfazione di bisogni dei cittadini, distribuiti e regolati in modo da garantire l'uniformità delle prestazioni⁵. Possono essere gratuiti o a pagamento. In questo secondo caso, almeno parte dei costi sono sostenuti dallo Stato, attraverso le sue articolazioni e, tramite la diversificazione dei prezzi, l'emissione di contributi, o l'imposizione di ticket variabili, tengono conto delle differenze di reddito fra i cittadini e cercano di abbattere le barriere economiche.

Le esperienze di arte e di cultura che fanno le persone non si limitano, beninteso, a quello che si offre nei musei, nelle biblioteche, nei monumenti, nelle aree archeologiche e negli archivi, per quanto, negli ultimi cinquanta anni, in Italia, la gamma di ciò che si può fare in questi luoghi è andata ampliandosi, e questo ha portato a grandissimi benefici.

Anche in considerazione di ciò, si rende necessario estendere il perimetro delle *esperienze di arte e cultura*, ricevute e praticate dalle persone, per fare rientrare in esso la musica, il teatro e la danza, la pittura, la scultura, la videoarte, il design, l'architettura, la radio, il cinema, la televisione, i festival, l'artigianato artistico, la moda, e tutte le loro versioni digitali. Per non dire del patrimonio culturale immateriale, o intangibile. Quando si considera la cultura in questo senso, e quindi non solo come patrimonio, *l'esperienza*, compresa quella potenziale,

⁵ Ai fini di questo ragionamento, e comunque anche per il tasso ancora modesto di digitalizzazione del settore, mi limito ai soli servizi fisici, e non a quelli erogabili in forma digitale o mista.

è una nozione che abbraccia quelle di consumo, di godimento, e di pratica. L'esperienza descrive il tratto costitutivo del valore della cultura e dell'arte per la generazione presente (lasciando da parte un approfondimento del valore della cultura per le generazioni future, legato al lascito). I beni (e i servizi) culturali sono infatti annoverati tra i cosiddetti beni di esperienza, cioè quei beni dei quali i consumatori possono determinare la qualità solo facendone esperienza diretta.

Negli ultimi trent'anni, un numero crescente di studi ha collegato le esperienze d'arte e di cultura alla generazione di benefici di grandissima importanza per la vita delle persone. Questi studi (riassunti in due recenti *scoping review*, la prima delle quali commissionata dall'OMS, la seconda dalla Commissione europea)⁶ hanno raccolto un *corpus* di evidenze che documentano come una vita piena di arte e di cultura, consumate o fruite, e soprattutto praticate, in modo formale e informale, professionale e amatoriale, virtuoso o dilettantesco, assicuri benessere e promuova salute, nel senso più completo e duraturo del termine.

È probabilmente in quella direzione che dovremmo guardare quando cerchiamo il contenuto degli interessi generali che i servizi culturali hanno lo scopo di soddisfare, e la giustificazione della loro natura essenziale.

Potremmo postulare che il contenuto primo, la missione chiave dei servizi culturali sia la promozione del benessere e della salute derivante dalle esperienze di cultura e arte rese disponibili al maggior numero possibile di cittadini.

2. Un intermezzo necessario. Una definizione operativa di cultura

Nel 1952, gli antropologi Alfred Kroeber e Clyde Kluckhohn pubblicarono un libro con 164 diverse definizioni di cultura, raccolte nella letteratura disponibile all'epoca⁷. Già allora, questo concetto si mostrava in tutta la sua complessità, polisemicità e spugnosità. Oggi aggiornare quel computo sarebbe impossibile, per l'ulteriore proliferazione di definizioni. A metà degli anni Settanta, Zygmunt Bauman⁸ provò a mettere un po' di ordine in questo marasma, distinguendo:

⁶ Fancourt D., Finn S., *What Is the Evidence on The Role of The Arts in Improving Health and Well-Being? A Scoping Review*, Copenhagen, World Health Organization, Regional Office for Europe, 2019; Zbranca R., Dâmaso M., Blaga O., Kiss K., Dascl M.D., Yakobson D., Pop O., *Cultureforhealth Report. Culture's Contribution to Health and Well-Being. A Report on Evidence and Policy Recommendations for Europe*, CultureForHealth, Brussels, Culture Action Europe, 2022.

⁷ Kroeber A.L., Kluckhohn C., *Culture: A Critical Review of Concepts and Definitions*, New York, Vintage Books, 1952.

⁸ Bauman Z., *Culture as Praxis*, London, Routledge & Kegan Paul, 1973.

- una famiglia di concetti caratterizzati da una visione gerarchica (alcune persone hanno più cultura di altre), basati sul presupposto che la cultura sia soprattutto conoscenza e possesso di informazioni e specifiche abilità, in un *continuum* da nulla a moltissimo;
- una famiglia di tipo differenziale (ogni gruppo umano esprime, consolida e tramanda una propria cultura, diversa da quella degli altri gruppi); e infine,
- una famiglia pragmatica (la cultura è soprattutto un insieme di beni, servizi, organizzazioni, e di comportamenti ad essa collegati).

Per quanto metateorici, questi gruppi di definizioni costituiscono il presupposto remoto di alcune diverse possibili politiche culturali. La famiglia gerarchica, che può apparire la più elitaria, invece è quella che, cogliendo le differenze fra livelli diversi di cultura detenuta dalle persone, può giustificare interventi per ridurre i divari. La famiglia differenziale, se da un lato fa da sfondo al relativismo, anche assoluto, dall'altro offre un ancoraggio alla difesa della diversità culturale, compresa, ad esempio, quella che si manifesta attraverso l'identità linguistica. Infine, la famiglia pragmatica è quella nella quale affondano le radici della economia della cultura.

Ai nostri fini, e facendo giustizia sommaria di tanti altri ragionamenti che pure sarebbero leciti e interessanti, possiamo accontentarci della definizione contemporanea e potabile di cultura dell'Unesco: «La cultura è l'insieme dei tratti distintivi spirituali, materiali, intellettuali ed emotivi della società o di un gruppo sociale, che comprende non solo l'arte e la letteratura, ma anche gli stili di vita, i modi di vivere insieme, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze» (Unesco 2001)⁹. È una definizione che, per quanto ancora molto "antropologica", permette tuttavia di accogliere l'idea che alle persone dovrebbero essere garantiti il pieno accesso e la piena partecipazione a tutte le manifestazioni della cultura.

Questa visione, nel sottoinsieme che coincide con le arti e con le attività che da esse derivano, rappresenta anche una buona premessa per la definizione operativa e semplificata dei cosiddetti "settori culturali", che comprendono tutti i settori le cui attività si basano su valori culturali o altre espressioni artistiche, individuali o collettive, generando organizzazioni e istituzioni, beni e servizi. A questi settori viene riconosciuto un contributo sempre più significativo nello sviluppo economico, sociale e culturale delle società, ed è a partire dal riconoscimento dei benefici per gli interessi generali assicurati da questi settori che lo Stato si deve impegnare a rimuovere ogni ostacolo al loro pieno godimento da parte di tutti i cittadini, senza distinzioni.

E torniamo ai nostri servizi.

⁹ Unesco, *Unesco Universal Declaration on Cultural Diversity*, Paris, 2001.

3. Servizi e prestazioni

Per i motivi che ho ricordato, oltre che a musei, biblioteche, archivi e siti archeologici, la nozione di servizio culturale è in grado di applicarsi anche a luoghi e organizzazioni dello spettacolo (cinema, teatro, musica, danza ecc.), a quelli delle arti visive e dell'artigianato artistico; più qualche forma mista. Ognuna di queste realtà può infatti garantire promozione del benessere e della salute attraverso le esperienze di cultura e arte che sono loro proprie, in una prospettiva di soddisfazione di bisogni generali.

Nella pratica quotidiana, la missione dei servizi essenziali si traduce in prestazioni. È logico aspettarsi che questo valga anche per i servizi culturali.

Qui sorgono, però, due questioni, di non facile soluzione.

In primo luogo, in mancanza di disposizioni e indicazioni precise, abbiamo un'idea solo generica di quali debbano essere queste prestazioni per la cultura. Per altri tipi di servizi essenziali, la legge dispone i cosiddetti LEP (livelli essenziali di prestazione), che devono essere garantiti in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Per esempio: ogni comune deve garantire i servizi di anagrafe. E se lo Stato stabilisce un livello essenziale delle prestazioni, poi deve anche trasferire a comuni, province, città metropolitane e regioni le risorse sufficienti per poterli erogare. Non esistono LEP per la cultura, come da almeno dieci anni sottolineano Andrea Ranieri e Marco Causi. Tuttavia, in questa mancanza i servizi culturali si trovano in buona compagnia, visto che LEP non sono stati definiti nemmeno per i servizi, non meno essenziali, di natura socioassistenziale, educativa e del trasporto locale.

In assenza di questi riferimenti, il quadro è molto disordinato. Ai dati sulla distribuzione disuguale dell'offerta di cultura in Italia e sulla geografia divergente della partecipazione, vanno aggiunti quelli sul divario territoriale della spesa pro-capite dei comuni proprio per i servizi culturali, che presentano nel 2021 una proporzione di 20 a 1 fra il valore massimo di 55 euro pro-capite (provincia autonoma di Bolzano) e il minimo di 2,7 (Campania). Tra le regioni a statuto ordinario, Emilia-Romagna e Toscana occupano le prime posizioni, con 31,1 e 26 euro pro-capite rispettivamente, mentre tutte le regioni del Mezzogiorno, tranne la Sardegna, si collocano molto al disotto della media italiana.

Gli scompensi territoriali nella domanda e nell'offerta imporrebbero un rafforzamento dei presidi culturali, a partire da una riflessione su quale debba essere la dotazione minima di offerta per area territoriale e per numero di utenti. Qual è la "capacità di carico" di utenza ideale di una biblioteca, o di un museo che proponga attività educative per la comunità residente, o di un centro di cultura musicale? La sproporzione fra quei 6.400 e quei 10.600 residenti che dovrebbero essere

serviti da una biblioteca, rispettivamente, al Nord e al Mezzogiorno richiederebbe di essere riequilibrata con una programmazione mirata, che, purtroppo, non sembra interessare a nessuno. Per non dire che i 65 kmq reali sono caratterizzati, in molte aree del Paese, da configurazioni fisiche di difficile percorrenza e da trasporti pubblici poco efficienti. Le aree interne sono penalizzate, non solo al Sud o nelle Isole. Ai residenti di alcuni piccolissimi centri in provincia di Siena, privi di collegamento a una rete di trasporto locale, occorrono più di tre ore di viaggio in autobus per raggiungere il cinema più vicino, a patto che qualcuno dia loro uno strappo in auto per i sei-sette chilometri che li separano dalla prima fermata utile.

Una volta sciolto il nodo della distribuzione delle unità locali di servizio, resta da chiarire quale debba essere il contenuto minimo non negoziabile della loro offerta. Anche questo aspetto non è stato mai oggetto di una riflessione adeguata, anche a causa della dispersione regionale della competenza in materia di cultura, che si traduce in una ventina di interpretazioni diverse, e di altrettanto diverse politiche.

La seconda questione – di soluzione altrettanto impegnativa – ha a che vedere con la qualità del servizio, e deriva dal fatto che la prestazione non è tutto. La semplice erogazione di prestazioni non assicura di per sé la necessaria qualità di un servizio, che ha bisogno anche di curare la dimensione cosiddetta relazionale, o qualità percepita, fatta da un complesso di caratteristiche, che vanno dall'accesso alla tutela dei diritti, dal comfort alle informazioni, dal rapporto fra operatori e utenti all'appropriatezza e all'efficacia delle azioni.

Rimando a un'altra riflessione la discussione della qualità percepita. Qui mi limiterò a ragionare sulla questione delle prestazioni essenziali, e a proporre alcuni spunti per la loro determinazione, almeno in termini di contenuti generali. Lo farò a partire da quelli che ritengo i tratti costitutivi del valore che i servizi culturali gestiscono e distribuiscono, ovvero di come si costruisce la loro capacità di *soddisfare bisogni e generare benefici*.

Il primo aspetto è brutale, materiale, e rudimentale. Riguarda la presenza dei servizi sul territorio e le dotazioni minime di risorse umane, logistiche, finanziarie, e tecnologiche che sono indispensabili per operare. Questo insieme di condizioni determina la capacità obiettiva dei beni o attività culturali di soddisfare bisogni e generare benefici. Sotto un livello minimo, il servizio non c'è, oppure c'è sulla carta, ma non viene prestato, come è testimoniato dalle tante biblioteche chiuse o a scartamento ridotto, dai piccoli musei che aprono a singhiozzo, dai teatri o dai cinema in dismissione, non solo nei piccoli e piccolissimi centri delle aree interne, ma anche nelle aree urbane e metropolitane. C'è quindi da porsi un problema di infrastrutturazione minima del territorio, che peraltro andrebbe pensata in modo sistematico e integrato, con riferimento ad aree funzionali e non meramente ammi-

nistrative, e in una visione non settoriale (solo biblioteche, solo musei, solo cinema ecc.) o puntiforme¹⁰.

Il secondo aspetto della riflessione riguarda la necessità di rilevare dinamicamente e intercettare i bisogni che i servizi culturali possono soddisfare e i benefici che possono generare, alla luce delle caratteristiche attuali di coloro che li esprimono (anche inconsapevolmente), e accrescere la platea dei beneficiari, diversificandoli. Per molto, troppo tempo, dalla programmazione comunitaria per lo sviluppo regionale al PNRR, si è molto investito nei muri e poco nella gestione, e soprattutto si è andati avanti sulla base di un equivoco per cui il patrimonio culturale va tenuto in piedi perché attira i turisti. A conferma di questa visione, basta ricordare il ricorso reiterato all'intervento per "grandi attrattori": cosa benemerita, se però coesistesse con un supporto solido, continuo, e incrementale alla infrastrutturazione di base, ordinaria, di piccola scala. Dove non ci sono turisti, o ce ne sono pochi, e occasionali, ci sono però residenti, i quali, a seconda dei casi, sono anziani, non troppo benestanti, e soli, oppure sono giovani famiglie con bambini piccoli e poco supporto, oppure ragazzi ai quali, finita la giornata scolastica, resta parecchio tempo da occupare, o, ancora, professionisti brillanti che qualche volta sarebbero contenti di ritrovarsi in qualche luogo bello e stimolante, e così via. Così come la domanda di servizi sanitari in un quartiere di ultrasessantenni è diversa da quella di una periferia con parecchi bambini, anche la domanda di servizi culturali varia in funzione della utenza residente, e richiede una risposta adeguata.

Il terzo aspetto riguarda la percezione, da parte dei beneficiari, della capacità dei beni o delle attività culturali che si gestiscono di rispondere alle loro necessità. I benefici a breve, medio, e lungo termine della pratica di arte e cultura sono tanti, ma non noti a tutti, come accade per beni e servizi meritori. Incoraggiare, educare e sostenere la domanda è pertanto una condizione essenziale per la vita di un servizio culturale e per la creazione di una relazione stabile e significativa con gli utenti. Su questa linea, si è perso molto terreno, anche perché l'onere - nel vuoto sostanziale delle politiche culturali - è stato lasciato nella migliore delle ipotesi all'iniziativa locale; nella peggiore, alle singole organizzazioni - musei, biblioteche, teatri, cinema ecc. Ma quelli che hanno potuto o voluto raccogliercela sono ancora troppo pochi.

¹⁰ Per una discussione della dimensione appropriata dei servizi territoriali, rimando a: Archibugi F., Cicerchia A., Schipani S., "La distribuzione dei servizi ricreativi e culturali sul territorio", *Scheda 2001 Ecologia antropica*, 1993; Cicerchia A., "Indicators for the Measurement of the Quality of Urban Life: What Is the Appropriate Territorial Dimension?", *Social Indicators Research*, 1996, 39 (3), pp. 321-358.

4. Appunti sulla questione delle risorse

Se i servizi culturali fossero davvero incorporati nelle politiche pubbliche come servizi essenziali, la questione delle risorse andrebbe posta con un livello di cogenza più elevato di quello che la caratterizza attualmente.

Circa quelle finanziarie, colpisce la sconcertante sperequazione fra la spesa media comunale di oltre 55 euro pro-capite in provincia di Bolzano e i 2,7 euro dei comuni della Campania, ma sarebbe interessante andare oltre, e comprendere che cosa viene corrisposto, in termini di servizio, ai cittadini della prima e della seconda. Sarebbe interessante che qualcuno cominciasse a elencare che cosa non può mancare, che cosa andrebbe garantito a tutti i costi. La pratica del *fundraising*, anche con micro finanziatori, peraltro, va lentamente diffondendosi e, nei casi di maggiore successo, si associa a una distinta capacità da parte dell'organizzazione culturale di rendere esplicite le proprie finalità di servizio.

Le risorse che servono sono ovviamente anche fisiche. Meriterebbero studio e considerazione le numerose strutture in stato di inattività, pur essendo agibili, così come le altre, che per essere rimesse in funzione richiederebbero invece importanti interventi di ripristino. Un processo, discontinuo, disperso, disordinato, è comunque in atto, in questo senso, e forse sarebbe utile che anche il suo andamento venisse seguito e compreso.

Le risorse umane andrebbero restituite a una prospettiva strategica generale. La parte pubblica dei servizi che già esistono (per esempio, oltre 6.000 biblioteche di pubblica lettura, e circa 2.500 musei), per quanto in sofferenza, condizionata da organici ridotti, blocco delle assunzioni, pensionamenti, e precariato palese e occulto, rappresenta in ogni caso una base molto significativa per un rilancio e una sperimentazione, nella prospettiva della erogazione di servizi essenziali. A questo importante insieme di operatori potrebbe giovare, come in alcuni, non rari casi, già accade, lo sviluppo di relazioni collaborative, tanto all'interno del sistema, quanto in direzione di altri settori di servizio (educativo, sociale, sanitario ecc.), e del mondo del non profit¹¹.

Non è forse il momento più felice – se si considerano le grandi criticità che pesano sul sistema sanitario pubblico – per iscrivere una nuova categoria nella lista dei servizi essenziali.

Ma in questo Paese abbiamo molto, moltissimo bisogno di servizi culturali.

¹¹ Secondo l'ultimo censimento dell'ISTAT, le organizzazioni non profit con attività principale di tipo culturale e artistico sono circa 60.000.

Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: rpe@confindustria.it

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

Direttore responsabile

Silvia Tartamella

Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma